

della Repubblica Scalfaro, che avrebbe dovuto consegnare il Paese a una «gioiosa macchina da guerra».

La condotta a dir poco opaca attorno al carcere duro per i mafiosi si concretizza, con una serie di atti, dal giugno del 1993 al novembre del 1993, attraverso il Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria (DAP) e il Ministro di grazia e giustizia Conso. Il presidente Scalfaro in alcune fasi risulta, a mio parere, come il «suggeritore» primo e al più alto livello e/o il tutore di una «strategia distensiva» nei confronti della mafia. L'intervento del presidente Scalfaro sul rinnovamento dei vertici del DAP è grave, è un intervento extraistituzionale – per trovare il candidato, come tutti ricordiamo, si rivolge a monsignor Curioni – e un comportamento che appare tutt'al più dettato da una situazione d'emergenza, le cui ragioni restano a tutt'oggi sconosciute, tanto da chiedersi se l'allora Capo dello Stato non fosse sottoposto, fin dalla sua elezione, a qualche forma di condizionamento o di ricatto.

Lei, signor Presidente, a mio parere non ha offerto una ricostruzione vista da altre prospettive, una lettura diversa – che è sempre un arricchimento – di ciò di cui faticosamente siamo venuti a sapere. E forse ne avremmo saputo di più, se le procure coinvolte – Firenze, Palermo e anche altre – non avessero evitato di porre all'ex Capo dello Stato delle inevitabili domande quando era ancora in vita.

Lei, signor Presidente, ha cancellato, come avviene nei testi di storia sotto i regimi assolutisti, la presenza di Scalfaro al massimo vertice dello Stato in quella fase drammatica del Paese.

«Date queste premesse, non può non rilevarsi l'anomalia nell'ingegneria da parte del Presidente della Repubblica in nomine non di sua diretta competenza e appaiono certamente sorprendenti il periodo temporale in cui tali nomine sono state effettuate, le procedure irrituali, ed a volte anche illegittime, seguite per il conferimento degli incarichi e gli effetti degli atti posti in essere da tutti i predetti soggetti, che in concreto hanno ridimensionato l'istituto del 41-*bis* sul finire del 1993». Queste, Presidente Pisanu, non sono mie parole: sono le sue parole, scritte da lei o, credo, dai suoi consulenti o collaboratori, di cui lei avrebbe dovuto assumersi la responsabilità.

PRESIDENTE. Onorevole Labocetta, scrivo sempre da me.

LABOCCETTA. Queste parole, presenti nella prima versione, se non sbaglio a pagina 95, sono scomparse 24 ore dopo, quando ha reso note le sue considerazioni definitive. Un giudizio pesante sul presidente Scalfaro, ma che altro non è che una sintesi delle evidenze emerse finora sul ruolo del Colle.

PRESIDENTE. Mi scuso se la interrompo, onorevole Labocetta, ma potrà recuperare i secondi che le sto sottraendo: lo faccio per non rimanere in un equivoco. C'è una sola comunicazione del Presidente ed è quella che avete ricevuto.

LABOCSETTA. Ce n'è anche un'altra e lo proverò.

PRESIDENTE. Nossignore, lei non prova nulla, perché non può provarlo. Questa è l'unica comunicazione che il Presidente ha reso in tutte le sedi.

LABOCSETTA. Signor Presidente, mi deve far parlare e mi deve dare anche il tempo per recuperare i secondi persi.

PRESIDENTE. Certamente, onorevole Labocsetta: può dire tutto quello che vuole, solo che non può attribuirmi cose che non ho detto.

LABOCSETTA. Io ho letto questo passaggio, ce l'ho qua con me e lo allegherò agli atti.

PRESIDENTE. Se lo è inventato lei.

LABOCSETTA. Sono qui a chiedere il perché di tutto questo e alla fine del mio intervento allegherò la copia della pagina in questione, che ho letto in precedenza: quindi mi assumo la responsabilità di quanto sto dicendo.

Vede, signor Presidente, questa non è l'unica cancellatura; le leggo ora un altro brano che nella versione definitiva delle sue comunicazioni è stato in parte cancellato e in parte modificato: dunque ce n'è anche un altro. «Nel corso delle indagini della procura di Palermo è emerso che il presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro avrebbe personalmente ed espressamente coinvolto nella scelta del nuovo direttore del DAP monsignor Cesare Curioni e don Fabio Fabbri, rispettivamente ispettore e vice ispettore generale dei cappellani, profondi conoscitori, per lunga esperienza, del mondo carcerario ... ». Il riferimento a quanto sarebbe emerso nelle indagini di Palermo è stato eliminato perché semplicemente è un falso. Il ruolo nelle vicende oscure del 1993 da parte del presidente Scalfaro è stato cristallizzato nelle indagini del pm Chelazzi fin dal 2002-2003, e poi semplicemente insabbiato per dieci anni. In seguito le farò avere anche quest'altra pagina.

Lei, per fare questo e per «assolvere» Scalfaro ha dovuto cancellare la memoria di Gabriele Chelazzi, di quello che considero un valido e coraggioso magistrato: nella prima versione delle sue comunicazioni Chelazzi compariva – in modo un po' grottesco – nell'indice dei nomi, ma in nessun'altra parte della relazione, poi è scomparso del tutto.

GARRAFFA. Qual è questa versione?

LABOCSETTA. È molto grave, signor Presidente. Ed è ancor più grave che lei abbia continuato, nonostante le mie richieste, a mantenere «segretata» la lettera scritta da Chelazzi poco prima di morire. È una lettera che non ha nulla di segreto, ma è un duro atto di accusa nei confronti

dei suoi colleghi magistrati, i quali misero ogni serie di ostacoli ad un'indagine sulle responsabilità del centrosinistra nel cedimento al ricatto di cosa nostra. È un'indagine che probabilmente non si doveva fare.

È una lettera drammatica, quella del dottor Chelazzi, di cui sono venuto a conoscenza solo nell'ottobre scorso, grazie alla risposta che ha fornito gentilmente il procuratore di Firenze, il dottor Quattrocchi, alla mia richiesta di informazioni. Per questo sono stato aggredito e contestato dalla capogruppo del Partito Democratico in Commissione, la collega onorevole Garavini.

Vede, signor Presidente, prima delle sue comunicazioni sono successe non poche cose strane. Questa Commissione aveva e avrà il dovere di trovare le risposte che lei ha evitato; dovrà capire cosa è accaduto in questo Paese in quegli anni, ma anche nel 2002-2003 e poi con l'invenzione e la creazione a tavolino del superteste Massimo Ciancimino.

Perché la procura di Firenze ha abbandonato il filone delle indagini di Chelazzi fino a trovare il proprio oracolo nel pentito Spatuzza? Com'è stato possibile che a Palermo il dottor Ingroia, ora impegnato in campagna elettorale, per anni si sia elevato ad alfiere del teorema della trattativa Stato-mafia, basato sulle bugie del figlio di un sindaco mafioso già egli stesso condannato per riciclaggio di beni mafiosi, salvo poi innestare all'ultimo su questo teorema fallimentare una parte delle indagini di Chelazzi quando non era più possibile ignorarle?

Vede, signor Presidente, monsignor Fabbri è stato rintracciato e intervistato da un telegiornale nazionale il 26 marzo 2011; alle indagini insabbiate di Chelazzi è stata dedicata una conferenza stampa da parte del capogruppo del PdL al Senato Maurizio Gasparri e da allora la vicenda è riaffiorata dall'oblio. Tutto questo è accaduto. Come mai prima la Commissione antimafia non ha prestato attenzione alle evidenze sulle responsabilità del governo Ciampi, del Presidente Scalfaro, del ministro Conso? Le inquietanti note del DAP del 1993 sono state acquisite dopo che è stata sollevata da noi e anche da me la questione. Il procuratore nazionale antimafia Piero Grasso non parlava a quei tempi: dov'era?

Ma torniamo alle sue comunicazioni, signor Presidente.

L'*incipit* del periodo che ho menzionato poc'anzi è stato corretto come segue: «Nel corso di un'audizione abbiamo appreso che il Presidente della Repubblica avrebbe personalmente ed espressamente coinvolto nella scelta del nuovo direttore del DAP monsignor Curioni e don Fabio Fabbri». Vede, nell'audizione del 18 settembre 2012 monsignor Fabbri ci ha ripetuto ciò che aveva riferito con dovizia di particolari nell'interrogatorio reso al pm Chelazzi il 20 gennaio 2003, nove anni fa. Monsignor Fabbri – allora e non nel 2012 – raccontò come il presidente Scalfaro convocò al Quirinale Curioni e lui stesso perché indicassero a Conso un nuovo direttore del DAP, in quanto doveva essere cacciato Nicolò Amato per presunti motivi personali, apparsi allora incomprensibili e che sono sempre rimasti oscuri.

Da quell'anomala ingerenza – uso una sua espressione poi cestinata – è disceso ciò che noi conosciamo. Il neodirettore, il giudice Capriotti, de-

signato da Scalfaro il 26 giugno 1993, firma un appunto per il ministro Conso in cui, dopo le stragi di via Fauro a Roma e di via dei Georgofili a Firenze, teorizzava la necessità di dare un segnale positivo di distensione attraverso il dimezzamento della durata dei decreti di 41-*bis*, la mancata proroga dei decreti delegati, cioè di quelli delegati alla firma del direttore e del vicedirettore del DAP per i personaggi di secondo piano; la riduzione del 10 per cento dei decreti firmati un anno prima dal ministro Martelli e che riguardavano il *gotha* delle organizzazioni mafiose.

Poi ci furono le bombe, i morti e decine di feriti il 27 e il 28 luglio del 1993 e dal 1° novembre 1993 Conso diede seguito al segnale positivo di distensione verso la mafia non rinnovando i decreti delegati di applicazione del 41-*bis* per centinaia di mafiosi. Conso diede applicazione a quella che era una decisione politica, non di per sé illecita, ma che è stata avvolta nel più fitto silenzio e nella più impenetrabile omertà istituzionale; una decisione condivisa dai massimi vertici politico-istituzionali e da chi aveva un ruolo quantomeno di indirizzo, per quanto non ufficiale, su settori importanti della magistratura e su alcune procure che – combinazione – avevano una funzione decisiva in Tangentopoli e nello smantellamento del precedente quadro politico.

Ricordo che contro l'eventualità di un cedimento dello Stato sul 41-*bis*, mentre scoppiavano le bombe si erano in modo chiarissimo inutilmente espressi la Direzione investigativa antimafia (DIA), il Raggruppamento operativo speciale (ROS), altri organismi investigativi; i procuratori aggiunti di Palermo Aliquò e Croce mandarono un fax in cui esprimevano tutta la loro indignazione, sostenendo che per i 163 mafiosi siciliani – e non 23, signor Presidente, come lei ha scritto – per i quali Conso si apprestava a non rinnovare i decreti di 41-*bis* non erano venute meno le esigenze di applicazione del carcere duro. Rimase invece in silenzio, è un dato di fatto, il procuratore Caselli.

Faccio presente – come si desume dai documenti acquisiti dal dottor Chelazzi – che la decisione di non rinnovare centinaia di decreti di 41-*bis* fu attuata tenendo fino all'ultimo all'oscuro il vicedirettore Di Maggio, un altro valido magistrato su cui si cerca di scaricare responsabilità, sport nazionale molto di moda, riversando su di lui anche accuse infamanti fino a prova contraria, qui non ci sono prove contrarie, ma non può difendersi; ma anche su questo lei ha glissato. Questi sono i fatti, ma lei ha evitato di attribuire la paternità di queste decisioni da cui sono scaturiti quei fatti; a me non interessa stabilire se ci sono profili di reato nelle condotte dei singoli, ma che siano individuate le responsabilità politiche di vicende che hanno pesato e pesano in modo drammatico sulla nostra vita.

Vorrei parlare di Nicola Mancino, allora ministro dell'interno, che di quei fatti sembra non avere conservato buona memoria, mentre altri ne hanno avuto ricordi tardivi. Com'è ampiamente documentato, dal febbraio 1993 si fecero insistenti le pressioni provenienti dal Viminale affinché fosse affievolito o eliminato del tutto il 41-*bis*, pressioni fatte dal prefetto di Napoli, dottor Umberto Improta, e anche dal capo della Polizia dell'epoca, dottor Parisi. Se tutto questo è vero – e a mio parere lo è –, il Mi-

nistro dell'interno non poteva certo ignorarlo, tanto più che tali pressioni erano state ventilate, com'è documentato, in riunioni del Comitato nazionale per l'ordine e la sicurezza pubblica.

Il presidente Mancino ha anche dichiarato di non aver mai saputo nulla a proposito di una ipotetica trattativa, ma il 10 agosto 1993 Mancino ricevette e trasmise su sua richiesta all'allora presidente della Commissione antimafia, un suo autorevole predecessore, l'onorevole Violante, una dettagliata relazione della DIA nella quale l'allora direttore De Gennaro scriveva quanto segue: dalle pesanti restrizioni della vita carceraria «è derivata per i capi l'esigenza di riaffermare il proprio ruolo e la propria capacità di direzione anche attraverso la progettazione e l'esecuzione di attentati in grado di ridurre le istituzioni a una tacita trattativa». Non è un'ipotesi: l'interlocuzione tra Stato e boss viene ritenuta come un dato di fatto, qualcosa che è in corso.

In un appunto del Servizio centrale operativo (SCO), anche questo trasmesso da Mancino all'onorevole Violante, s'ipotizza che la trattativa possa avvenire attraverso canali istituzionali. Mi permetto di osservare che qualora quell'interlocuzione con cosa nostra sia passata per ambiti riservati del Ministero dell'interno è evidente che questa è una pista alternativa e opposta a quella anche da lei privilegiata, ossia la responsabilità del ROS dei Carabinieri.

Come può dunque l'ex ministro Mancino sostenere di non aver mai saputo nulla di cosiddette trattative? Anzi, a tale proposito forse sarebbe stato opportuno avere dal dottor De Gennaro – che ora è sottosegretario alla Presidenza del Consiglio –, quand'è stato nostro gradito ospite, qualche delucidazione in più su come potesse avere allora, a pochi giorni dalle ultime stragi di cosa nostra, in modo così dettagliato contezza di una trattativa in corso tra pezzi dello Stato e cosa nostra.

Quanto al ministro Conso, a mio parere ha mentito deliberatamente e più volte. Ha mentito a Chelazzi quando fu interrogato il 24 settembre 2002 e in quell'occasione fornì una versione contraria ai fatti ed evidentemente concordata a livello istituzionale perché non emergesse una verità che dieci anni fa avrebbe avuto effetti devastanti. Leggo dal verbale di assunzione di informazioni del 24 settembre 2002: «In particolare la strage di Firenze mi convinse» – è Conso che parla – «nel modo più assoluto della necessità di mantenere fermo il 41-*bis* e di rinnovare i decreti, tanto più» – precisa Conso – «che si era nella ricorrenza dell'attentato a Falcone e nell'approssimarsi dell'anniversario dell'attentato a Borsellino». Esattamente il contrario di ciò che aveva fatto.

Il ministro Conso ha mentito quando a questa Commissione, nel novembre 2010, 17 anni dopo i fatti, ha detto di non aver rinnovato i decreti in sofferta solitudine per fermare le stragi, un'altra versione di comodo e secondo me altre bugie.

Apprendiamo sempre dalle sue comunicazioni, signor Presidente, che negli archivi del DAP i collaboratori della Commissione incaricati non avrebbero trovato alcun atto predisposto di quelli che accompagnano le istruttorie relative ai decreti ministeriali a proposito dei mancati rinnovi

del 41-*bis* a partire dal novembre 1993. Faremo le nostre ricerche e verifiche. Da questo mancato ritrovamento si conclude che, secondo quanto lei ha scritto sulle mancate proroghe del 41-*bis*, Conso fu tenuto all'oscuro da qualche dirigente o funzionario. Questo appare un aspetto quantomeno inverosimile e quindi ridicolo. Che il ministro Conso non avesse contezza che non stava rinnovando 334 decreti di 41-*bis* - praticamente tutti i provvedimenti fino a quel momento sopravvissuti e giunti a scadenza dei 567 decreti delegati firmati dal settembre da 1992 dal direttore del DAP Nicolò Amato e dal suo vice Fazzioli - è qualcosa che a mio parere appartiene alla irrealtà.

Signor Presidente, lei ci consegna una ricostruzione secondo la quale ci sarebbero state delle «tacite intese» (con una stretta assonanza con la nota DIA del dottor De Gennaro del 1993, che parlava di «tacita trattativa») tra funzionari dello Stato e boss mafiosi, per fini opposti; tacite intese che sarebbero poi sfuggite di mano, ma «senza mandati e mandanti politici». E anche pedissequamente indica questi funzionari nei Carabinieri del ROS dell'allora colonnello Mori. Ma lo fa non solo senza l'ombra di una prova, ma anche senza un ragionamento che abbia il conforto della logicità e della verosimiglianza. Faccio mie le parole del generale Mario Mori, il quale ha accusato la sua relazione di basarsi su deduzioni «frutto di fatti errati, discutibili e in alcuni casi fuori dalla realtà».

È pensabile sostenere, come pure lei fa, signor Presidente, che il colonnello Mori e il capitano De Donno, due bravissimi investigatori ma pur sempre due semplici ufficiali dei Carabinieri, abbiano potuto avviare, di loro iniziativa, una trattativa con cosa nostra? E allora da chi avrebbero ricevuto l'*input*? Dal capo della Polizia Parisi? Dal ministro dell'interno Mancino?

I tre incontri avuti nel 1993 dal colonnello Mori con l'ex sindaco di Palermo Vito Ciancimino, nonostante anni di indagini, un processo in corso e un altro in fase di avvio, altro non sono risultati che colloqui investigativi finalizzati alla cattura dei principali boss mafiosi, all'epoca, dopo le stragi di Capaci e di via D'Amelio, tutti latitanti; colloqui peraltro comunicati al presidente della Commissione antimafia Violante, che semmai dovrebbe spiegare perché abbia taciuto per 17 anni sulla famosa lettera ricevuta da don Vito Ciancimino. Lei afferma però che quei contatti furono «l'avvio della trattativa»; e in questo la sua relazione è, a mio parere, un sostanziale copia-incolla - peraltro riduttivo - delle 1.600 pagine delle ordinanze di custodia cautelare emesse dalla procura di Caltanissetta. Questo assunto si basa su null'altro che non siano le dichiarazioni - o meglio le deduzioni - di un fine analista politico e mafioso, Giovanni Brusca, un pluriassassino, e le verità attribuite *de relato* da Massimo Ciancimino al padre don Vito, defunto da molti anni.

Ma Giovanni Brusca non è credibile quando afferma che «la sinistra sapeva della trattativa» o quando racconta di un misterioso incontro in aereo con l'onorevole Violante. E anche Massimo Ciancimino non è da prendere in considerazione quando dice che il padre, don Vito, si raccomandava di «informare l'onorevole Violante».

Concludo proprio sul ruolo dell'onorevole Luciano Violante, perché c'è un altro passo delle sue comunicazioni che è contrario alla verità. «L'onorevole Violante era disponibile ad audire il Ciancimino in Commissione» – lei scrive – «ma nelle forme della seduta ordinaria e senza l'ausilio di riprese televisive, come gli era stato richiesto. L'audizione non ebbe luogo perché nel dicembre del 1992 Ciancimino veniva arrestato nell'ambito di una strana vicenda, relativa al rilascio del passaporto». La vicenda strana è invece tutt'altra e la ricostruzione che lei propone è smentita dagli atti di questa Commissione.

Era stato l'ex sindaco mafioso di Palermo Ciancimino a chiedere con una lettera all'allora presidente dell'antimafia Violante di essere audito, rinunciando alla presenza delle tv, come aveva richiesto in passato, pur di fornire «importanti elementi» – a suo dire – sui delitti politici e sulle stragi di mafia. Violante ne accennò in Ufficio di Presidenza, poi non ne fece più nulla perché – spiegò l'allora presidente dell'antimafia – «Vito Ciancimino era stato arrestato e non si voleva intralciare l'attività della magistratura» accogliendo la sua testimonianza potenzialmente inquinante. Violante non ha spiegato, però, perché durante la sua Presidenza la Commissione diede ampio seguito al programma di audire una folta schiera di collaboratori di giustizia. I pentiti sì, ma Vito Ciancimino, che aveva manifestato la sua volontà di collaborare, no: una strana coerenza. Quindi di quella lettera inviata da don Vito, il presidente Violante se ne è ricordato 17 anni dopo. La lettera agli atti della Commissione ha un protocollo sbagliato, falso o impossibile: «26 ottobre 1997», anziché 26 ottobre 1992. Tutta una strana vicenda, di cui ci sono varie spiegazioni, ma la chiarezza e la verità non ci sono.

L'onorevole Violante, inoltre, ha mentito o ha reso dichiarazioni contrarie alla verità almeno tre volte ai pubblici ministeri di Caltanissetta. Dal verbale di sommarie informazioni testimoniali rese dall'onorevole Violante a Caltanissetta il 18 novembre 2010, leggo un passaggio: «Mai il professor Conso mi riferì le notizie sul mancato rinnovamento del 41-bis per molti mafiosi, notizie di cui ho avuto cognizione solo di recente per le dichiarazioni rese alla Commissione antimafia. Tra l'altro, non credo che sia neanche apparso sulla stampa, pur se le revoche del 41-bis furono numerose». L'onorevole Violante non aveva certo bisogno di leggerlo sui giornali. L'allora Presidente dell'antimafia il 10 novembre 1993 chiese al ministro Conso informazioni proprio su quanto stava accadendo in materia di regime carcerario cui erano sottoposti gli appartenenti alla criminalità organizzata di stampo mafioso. Il 15 dicembre ottenne la risposta dal ministro Conso, con allegata una lunga nota del direttore del DAP Adalberto Capriotti, che spiegava esattamente ciò che era avvenuto, cioè il mancato rinnovo del carcere duro per gli esponenti mafiosi di secondo piano.

Violante ha reso ai pm di Caltanissetta dichiarazioni non rispondenti al vero quando ha affermato di non aver avuto alcun sentore di una trattativa Stato-mafia, fino a quando nel luglio 2009 ha letto un articolo del «Corriere della sera» sulle «rivelazioni» di Massimo Ciancimino. Invece, su propria richiesta, ricevette dal ministro Mancino tanto la relazione della

DIA del 10 agosto 1993 quanto l'appunto dello SCO dell'8 settembre 1993, in cui si faceva esplicito riferimento ad una trattativa con i padrini, addirittura attraverso «canali istituzionali».

L'onorevole Violante ha fornito una versione contraria al vero quando, a precisa richiesta dei pm di Caltanissetta, ha dichiarato di essere sempre stato contrario alla scellerata ipotesi di estendere i benefici della dissociazione – già applicata ai terroristi – anche ai mafiosi, il che sarebbe equivalso a vanificare ogni lotta alla mafia. Invece l'onorevole Violante, nel marzo del 1995, rilanciò quella sciagurata idea, nata nell'ambito di Magistratura Democratica, annunciando una proposta di legge proprio sulla dissociazione per boss e picciotti. Quanto alla lettera inviatagli da don Vito Ciancimino e ai motivi che lo hanno indotto a non parlarne per 17 anni, l'onorevole Violante ha offerto una versione che, oltre che tardiva, a mio parere resta molto lacunosa.

Signor Presidente, la sua relazione o le sue comunicazioni, come le vogliamo chiamare, per i motivi che ho illustrato e per altri ancora che richiederebbero molto più tempo – ho saltato molte parti delle mie considerazioni per rimanere nei tempi stabiliti –, non è un atto di coraggio. Non lo è nei confronti della sete di verità che hanno gli italiani. Non lo è nei confronti di quei servitori dello Stato che sono morti e nei confronti di quelli che lei ha contribuito a infangare con accuse infondate e non provate.

Con le conclusioni alle quali lei è giunto, a mio parere, è stato tradito lo spirito della legge istitutiva della nostra Commissione e intaccata ancor di più la fiducia che i cittadini ripongono nelle istituzioni parlamentari. Non ve n'era assolutamente bisogno, soprattutto in questa fase.

Auspico che nella prossima legislatura si possa far conoscere agli italiani, contrariamente a quanto si è voluto far credere sin qui, le colpe e le gravi responsabilità che certa politica ha avuto in uno dei periodi più tragici della vita nazionale.

Consegno le copie dei due atti cui ho fatto riferimento, perché restino agli atti della Commissione.

LI GOTTI. Signor Presidente, voglio ricordare che quando la Commissione antimafia iniziò questo lavoro proprio la parte politica cui appartiene l'onorevole Labocetta ci criticò dicendo che stavamo perdendo tempo. Abbiamo poi svolto un lavoro faticoso, ovviamente muovendoci tra le tante carte acquisite e tra le tante deposizioni, o assunte in Commissione o pervenuteci dall'autorità giudiziaria.

È vero che per una cattiva cognizione, forse per colpa dell'audio nella sala stampa del circuito TV, le sue comunicazioni, peraltro lette – quindi, avendo il testo, sappiamo esattamente cosa disse – sono state percepite come relazione della Commissione antimafia. Invece lei ha detto e scritto che era un suo contributo personale al dibattito. C'è proprio scritto e lo disse: «Non è una relazione: sono mie conclusioni, quindi un mio contributo personale». Come in ogni contributo personale, ovviamente i



fatti possono essere interpretati in maniera non convergente con i contributi personali di altri. È normale.

Signor Presidente, colleghi, dobbiamo sforzarci di chiarire alla stampa, che trasferisce poi ciò che avviene ai cittadini lettori o spettatori – lei, Presidente, ha cercato di farlo, ma dobbiamo reiterarlo – che purtroppo non stiamo discutendo una proposta di relazione, tant'è vero che non c'è spazio per una controrelazione, né tantomeno esprimeremo un voto su questo. Si tratta piuttosto di un contributo che ciascuno di noi offre – e lei, Presidente, con la sua autorevolezza ha cercato anche di ripercorrere il percorso investigativo della Commissione – ai fatti che abbiamo colto ed ai quali, sia pur con diverse sensibilità, abbiamo rivolto la nostra attenzione. Insisterei dunque proprio nel puntualizzare che non ci troviamo qui a discutere sulla relazione della Commissione antimafia, ma che stiamo invece procedendo, ciascuno con le proprie opinioni, a delle comunicazioni, come lei stesso, Presidente, ha fatto il 9 gennaio scorso.

Mi sia consentito di fare comunque una rettifica su un'affermazione che non è contenuta nelle sue comunicazioni, Presidente, ma che è stata fatta poco fa, con apparente certezza e convinzione, dall'onorevole Labocetta, pur non essendo rinvenibile in nessun documento, quindi privo di fonte. Essendo io conoscitore dei fatti ufficiali, mi sento in dovere di intervenire. Mi riferisco al fatto che Giovanni Brusca avrebbe accusato Violante di averlo contattato durante un viaggio in aereo. Questo è un falso, onorevole Labocetta: non so dove lei lo abbia letto, perché accadde un'altra cosa.

Tra l'agosto e il settembre del 1996 – Brusca era già stato arrestato ed era già collaboratore di giustizia – apparve sul quotidiano «Il Messaggero» un'intervista al precedente difensore di Giovanni Brusca, l'avvocato Vito Ganci, il quale riferì che il suo ex cliente, quando era latitante, aveva progettato un marchingegno per accusare Violante. Ovviamente, dopo questa intervista, le procure di Palermo, Caltanissetta e Firenze interrogarono subito Brusca sulla vicenda, della quale Brusca non aveva mai parlato. In quell'occasione Brusca raccontò che, quando era latitante, dovendo screditare i collaboratori di giustizia e avendo di mira Di Maggio, testimone del bacio, con il quale voleva polemizzare, inventò un racconto, che però aveva la fortuna di essere suffragato da un atto documentale.

Essendo egli in stato di libertà e dovendosi recare a Roma per contattare gli avvocati per il maxiprocesso – Brusca era libero quando fu fatto il maxiprocesso, quindi stiamo parlando della fine del 1991 ed inizi del 1992 – capitò su un aereo a bordo del quale vide che c'era anche Violante. A quel punto, a quanto lo stesso Brusca ha raccontato, egli decise di inventarsi una storia e di inviare da latitante un memoriale nel quale si diceva che, in un certo viaggio, aveva incontrato Violante e che questi si era andato a sedere accanto a lui, chiedendogli di dire determinate cose in cambio di vantaggi. Nel caso in cui non gli avessero creduto, avrebbe invitato le autorità giudiziarie a fare una ricerca sui voli per verificare se c'era effettivamente una corrispondenza. A quel punto Brusca era sicuro che su un certo volo Roma-Palermo avrebbero trovato la concomitante

presenza di lui, che era libero cittadino e viaggiava con un biglietto a suo nome, e dell'onorevole Violante. Da latitante, dunque, Brusca aveva pensato di sfruttare quell'occasione per mandare un memoriale allo scopo di confondere e polemizzare con Di Maggio che, a differenza sua, non aveva un testimone: poteva così screditare Di Maggio, testimone del bacio, e dire che la stessa cosa gli era stata detta da Violante, ma lui, a differenza di Di Maggio, poteva portare la prova indiretta dell'incontro perché c'era un biglietto aereo.

Brusca comunicò questo progetto al suo avvocato, al quale rivelò che era un'invenzione. Raccontò di aver riferito poi dell'idea a suo padre, il quale mise in dubbio la credibilità della storia: di fronte al rimprovero del padre, che secondo il racconto di Brusca si mise a ridere della sua iniziativa, decise di rinunciare allora al progetto. Brusca, dunque, non ha mai riferito un bel niente; è stato il suo avvocato, che sapeva che era un falso, a fare un'intervista a «Il Messaggero», tirando fuori la storia di qualcosa che Brusca avrebbe voluto fare quando era latitante.

Ho voluto chiarire questa vicenda nei suoi contorni da un punto di vista storico, non volendo, Presidente, che rimanesse agli atti della Commissione antimafia un'affermazione perentoria su un fatto che, invece, non è vero. È stato opportuno farlo anche perché ogni tanto c'è qualcuno che ripete sempre la stessa cosa su questo punto. Tra l'altro, c'è un consulente della nostra Commissione che conosce questa storia, perché era presidente della Corte di assise nel processo per l'uccisione dell'onorevole Lima, a carico di Brusca. Fu il primo processo nel quale venne riconosciuta a Giovanni Brusca l'attenuante della collaborazione: era il 1997 e si parlò di questa vicenda, che venne chiarita. Non ci sono dunque soltanto le mie parole, ma mi affido anche al ricordo di un autorevole consulente della nostra Commissione.

Signor Presidente, superato l'equivoco sul fatto che le sue sono comunicazioni, mi permetto di rilevare alcuni errori: mi deve scusare se li considero errori, ma ritengo sia giusto che vengano corretti.

A pagina 30, innanzitutto, nel terzo capoverso, si dice che la carica di Presidente della Repubblica per tutto il periodo di interesse – ad esclusione delle vicende legate all'Addaura – è stata rivestita dal senatore Oscar Luigi Scalfaro. Ricordo che Oscar Luigi Scalfaro venne eletto presidente della Repubblica il 25 maggio 1992, vale a dire due giorni dopo la strage di Capaci: ne consegue che, assieme alle vicende dell'Addaura, anche la strage di Capaci deve essere dunque esclusa dal periodo di interesse.

Un'altra imperfezione, Presidente, che tecnicamente però forse ha il suo peso, è secondo me a pagina 41, all'ultimo capoverso, dove si parla della costituzione e dell'inizio della collaborazione di Salvatore Cancemi e si dice, ponendosi in ombra questo passaggio, che stranamente, invece di essere affidato al Servizio centrale di protezione, Cancemi rimaneva in detenzione extracarceraria presso la sede romana del ROS. Voglio far presente che il Servizio centrale di protezione non è un organo di custodia, ma di gestione dei collaboratori di giustizia, per cui quel Servizio non

avrebbe potuto custodire il Cancemi. L'anomalia che egli sia stato custodito dai Carabinieri del ROS è spiegabile per questo.

Francamente non so quando la gestione della collaborazione di Totò Cancemi fu presa in carico dal Servizio centrale di protezione; è sicuro però che, rispetto all'atto di costituzione e di inizio della collaborazione, la gestione del Servizio centrale di protezione è sfalsata, nel senso che non inizia con la dichiarazione di collaborazione. All'epoca, peraltro, non c'era nemmeno la dichiarazione di intenti, vigendo ancora la vecchia legge. Penso quindi francamente che il Servizio centrale di protezione sia entrato nella fase di gestione in un periodo successivo e non è quindi un'anomalia la cosiddetta custodia extracarceraria, durante la quale si è detenuti presso i Carabinieri, perché è avvenuto anche per altri collaboratori di giustizia.

In una fase in cui eravamo all'inizio dell'applicazione della legge - che poi con il tempo si è perfezionata ma in alcuni casi è peggiorata - è sicuro che altri collaboratori furono trattati nel medesimo modo, perché non si potevano portare in carcere e il Servizio centrale di protezione non aveva strutture di detenzione, perché è un ufficio; quindi, dovevano per forza essere custoditi in caserme dei Carabinieri, della Polizia di Stato o della Finanza.

È avvenuto così: nella fase iniziale della collaborazione, la prima cosa che si fa è cercare di portare via i familiari dal territorio, se sono d'accordo, prima che esca la notizia della collaborazione. Essendo noti i precedenti delle ritorsioni di cosa nostra nei confronti dei familiari, dunque la prima cosa che si fa è cercare di portarli via per custodirli - e li fanno in maniera molto approssimativa - e poi vedere di gestire la situazione, fin quando non vengono messi nel Servizio centrale di protezione. Si va dunque o in carcere, nei settori dedicati ai collaboratori di giustizia, oppure nelle strutture extracarcerarie, ma sempre detentive: spero di essermi espresso bene. A mio avviso, dunque, signor Presidente, sarebbe il caso di eliminare questo passaggio, che crea un'ombra.

PRESIDENTE. Senatore Li Gotti, ringrazio lei per quest'osservazione e tutti i colleghi che ne faranno altrettante, perché siamo di fronte ad una bozza non corretta; quindi, mi riservo di prendere atto di tutti gli errori in essa contenuti, per poi provvedere alle opportune correzioni.

LI GOTTI. Alle mie osservazioni, signor Presidente, sono collegate alcune considerazioni.

PRESIDENTE. Esatto, la ringrazio.

LI GOTTI. A pagina 48, nel penultimo capoverso, si fa riferimento all'affermazione che è stata resa in Commissione antimafia sia dal professor Conso sia dal presidente Mancino in ordine alla conoscenza, all'indomani dell'arresto di Totò Riina - il 15 gennaio 1993 -, dell'esistenza di un'ala di cosa nostra non stragista, riferibile a colui che gli era succeduto,

ossia Provenzano. L'esistenza di queste due anime di cosa nostra costituisce un fatto che oggettivamente all'epoca era totalmente ignoto.

Penso che i colleghi ricordino – perché l'avranno ricevuta anche loro – la lettera inviata dal presidente Mancino con articoli di stampa allegati, al fine di dimostrare che già i giornali ne parlavano, articoli che però risultano eccentrici rispetto all'argomento. Anche in questo caso, mi appello al ricordo di un componente della nostra Commissione come il prefetto Serra: lo abbiamo chiesto sia al Procuratore nazionale antimafia sia al prefetto De Gennaro ma non sapevano dell'esistenza di due anime di cosa nostra. Allora, la domanda che ci siamo posti – e che lei ha colto, signor Presidente – è come mai sia Conso sia Mancino facessero invece riferimento a questa diversa strategia di Provenzano, fatto che venne fuori, ma che all'epoca non si sapeva.

Lei, signor Presidente, che ha colto perfettamente il passaggio, scrive: «Ma, in realtà, nel 1993 non si aveva alcuna notizia certa su questo dualismo strategico. I Servizi segreti però potevano esserne informati e quindi anche il Governo». Mi permetto di osservare che l'aggettivo «certa» riferito al sostantivo «notizia», a mio parere, è improprio, perché non si ha alcuna notizia, non è che ne esista una dubbio.

Com'è stato da lei riferito a pagina 51, i Servizi segreti hanno trasmesso la documentazione a loro conoscenza che si riferisce al periodo stragista del 1992-1993. Nei documenti che ci sono pervenuti, non vi è alcun riferimento alla conoscenza da parte dei Servizi di queste due anime di cosa nostra. Dobbiamo pertanto precisare che il riferimento al fatto che i Servizi segreti – e quindi anche il Governo – potessero essere informati non risulta dai documenti che ci sono pervenuti. Se poi vi è qualche altra documentazione da cui questo risulterebbe, noi non lo sappiamo. Detta in questo modo, però, l'attribuzione della fonte delle conoscenze di Conso e Mancino mi sembra azzardata.

Se proprio si vuole lasciare questa formula, signor Presidente, si dica almeno che né Conso né Mancino hanno riferito di aver saputo questo dato dai Servizi segreti, perché il secondo ha fatto riferimento alla stampa – e non è vero –, mentre il primo non ha fatto riferimento a nessuno. Le persone da noi ascoltate in Commissione non hanno evidenziato se i Servizi segreti ne fossero venuti veramente a conoscenza. Questo passaggio, a mio parere, dovrebbe esserci, altrimenti rimane l'impressione che a nessuno di noi sia venuto in mente di chiedere da chi erano stati avvisati, mentre abbiamo posto questa domanda sia al professor Conso sia al presidente Mancino. Conso ha risposto dicendo genericamente che si sapeva, mentre Mancino ha risposto di averlo letto sui giornali, ma nessuno ha fatto riferimento ai Servizi; sarebbe pertanto il caso di articolare diversamente tale riferimento.

PRESIDENTE. Si trattava di una mia supposizione.

LI GOTTI. Diciamo almeno che da parte delle persone audite non c'è stato questo riferimento ai Servizi segreti.

MARITATI. Nel testo si usa il verbo «potevano».

LI GOTTI. Ho capito, signor Presidente, ma le persone che abbiamo audito lo hanno escluso, dicendo che le fonti erano altre, quindi glielo segnalo.

A pagina 60, alla seconda riga, dal punto di vista storico, si fa riferimento alla delibera di cosa nostra successiva alla sentenza del maxiprocesso del gennaio 1992, nella quale si decise il programma che doveva colpire i nemici, gli inaffidabili e i traditori, questa era la triplice categoria. Ora, per realtà di storia, va detto che in quella sede non si parlò di Grasso, il cui nome venne fuori dopo l'interruzione dei contatti Ciancimino-Mori, quando Riina decise e comunicò a Brusca che era necessario un altro «colpetto», indicando un possibile attentato al dottor Piero Grasso, approfittando della circostanza che sarebbe andato a Monreale a trovare i suoceri.

PRESIDENTE. È una reiterazione.

LI GOTTI. Nella riunione di cui ci è stato riferito, tra i nomi che vennero fatti non comparve quello di Grasso, e vi era un motivo per non farlo in quel momento, dato che era stato giudice *a latere* nel processo. Dei nomi che vennero fuori, ognuno se ne ricordava qualcuno.

PRESIDENTE. La Barbera e Grasso.

LI GOTTI. Se è così, dato che abbiamo il documento, d'accordo; altrimenti, dobbiamo collocarlo in un altro momento.

Mi consenta poi d'intervenire sul fatto che a metà di pagina 65, signor Presidente, si legge una sua interessantissima affermazione, relativamente alla possibile correlazione tra l'arresto di Ciancimino e la cattura di Riina. È molto interessante. Provenzano, però, viene definito il possibile gestore di questa operazione.

Presidente, poi lei scrive della «garanzia di una tranquilla latitanza di Provenzano che, proprio per questo e per prenderne il posto, avrebbe venduto il suo capo». Eviterei di assegnare a Provenzano il ruolo di subalterno di Totò Riina perché, processualmente, non è così. Quello di Corleone era l'unico mandamento che aveva il diritto e il privilegio di partecipare alla commissione provinciale con due rappresentanti: Provenzano e Riina. Essi, però, vi partecipavano a turno e mai contemporaneamente, perché in questo modo chi era presente poteva dire che per prendere una decisione doveva parlare con il suo compare.

Presidente, lei arriva a delle conclusioni che, a mio parere, sono un po' azzardate come quando, all'ultimo rigo delle sue comunicazioni, afferma che «cosa nostra aveva perso la partita su entrambi i fronti»: sul fronte della trattativa e sul fronte della contropartita da parte dello Stato. Questo non lo possiamo dire, nel senso che non sappiamo se cosa nostra

ha perso o meno. Sappiamo che Provenzano è rimasto latitante per 13 anni, inutilmente cercato. Dire, però, che cosa nostra ha perso è errato.

PRESIDENTE. Senatore Li Gotti, la frase esatta è: «A quel punto cosa nostra aveva perso la partita su entrambi i fronti».

LI GOTTI. Ma noi non lo sappiamo. Noi sappiamo che nel 1994 dallo stragismo si passa alla pace. Per quale motivo? Perché si era trovato un punto d'intesa? Ma trovare un punto d'intesa con qualcuno significa aver perso o aver vinto, se dalle stragi si passa al silenzio?

Come viene detto nel periodo precedente, quando si fa riferimento alla «partita a scalare» di cosa nostra – che non è il 41-*bis* ma il ripristino dello *status quo ante* e la convivenza con lo Stato da parte di cosa nostra –, se si fa questa affermazione, e poi una delle conseguenze è la latitanza di Provenzano per 13 anni, non si può dire che a quel punto cosa nostra abbia perso, perché non lo sappiamo, nel senso che possiamo solo dire che una delle circostanze si è verificata.

Comunque, se dovessi preparare una mia controrelazione, non inserirei tale affermazione, perché – ripeto – non so se cosa nostra abbia perso o abbia vinto.

GARAVINI. Presidente, innanzitutto vorrei ringraziare tutti i componenti di questa Commissione, lei compreso, per aver portato avanti insieme questo lavoro così delicato, nonostante all'inizio diverse fossero le forze politiche che non lo volevano.

Voglio rivendicare a tutti noi un merito importante.

Sarebbe stato estremamente negativo se il nostro lavoro avesse in qualsiasi modo intralciato o compromesso le indagini su questi temi, portate avanti dalle singole procure di Caltanissetta, Firenze e Palermo e coordinate dalla DNA. Oggi non solo possiamo dire di non avere interferito con il lavoro della magistratura, ma di aver portato alla luce elementi di comprensione nuovi e di aver permesso di approfondirne anche alcuni che non erano ancora noti. Questo ci è stato riconosciuto anche da singole procure, ed è il nostro impegno, anche in questa fase di sintesi finale, star bene attenti a non elaborare conclusioni che possano anche solo sembrare valutazioni sull'aspetto penale delle vicende trattate.

Non posso che rilevare, però, Presidente, che è senz'altro poco felice il fatto che in questa legislatura, come Commissione antimafia, non si pervenga ad una relazione finale su tale materia; come poco felice è il fatto che si sia in effetti creato questo malinteso, in virtù del quale le sue conclusioni, avviate la settimana scorsa, siano state interpretate dall'opinione pubblica come relazione conclusiva. È un precedente poco edificante, ed è decisamente un peccato che alcune forze politiche – in particolare quelle facenti parte della precedente maggioranza – abbiano in più occasioni, nel corso dei nostri lavori, in qualche modo ostacolato e fatto ostruzionismo al fine di impedirne la conclusione.

Vorrei rivolgere anche un sentito ringraziamento ai consulenti e ai funzionari per il supporto fornitoci nella puntuale comparazione di dichiarazioni da parte dei diversi auditi, nella verifica di tutta una serie di dettagli incongruenti tra di loro e nella elaborazione di preziose sintesi che si sono poi rivelate importanti per la elaborazione di queste nostre singole conclusioni.

Siamo giunti alla fine di questa legislatura ed è bene tirare le fila di questo nostro lavoro, anche se non credo che l'approfondimento conoscitivo da parte del Parlamento possa finire oggi.

Abbiamo ascoltato molti protagonisti istituzionali e anche esponenti delle forze di polizia del periodo che va dal 1992 al 1993, ma non siamo riusciti a completare il lavoro per quanto riguarda il periodo a cavallo tra il 1993 e il 1994.

È evidente a tutti noi che se una o più trattative, usiamo questo termine perché ormai indica quel complesso di cose che sono accadute in quegli anni, ci sono state, la vera domanda a cui non siamo riusciti a dare una risposta credibile è: perché le bombe si sono fermate? Perché, dopo la fallita strage allo stadio Olimpico di Roma nel gennaio del 1994, non c'è più stato un attacco frontale? Come mai? Solo perché furono arrestati i fratelli Graviano? Molti altri boss di notevole importanza furono arrestati tra il 1992 e il 1993, eppure questo non fermò le stragi, anzi aumentò la loro violenza, fino alla tentata strage dell'Olimpico che, se fosse andata in porto, avrebbe causato molte vittime. Provenzano, colui il quale aveva autorizzato le stragi in continente, rimarrà libero, come diceva giustamente il senatore Li Gotti, per altri 13 anni, così come Messina Denaro, che ha partecipato a tutte le fasi di quella stagione, ed è tuttora latitante.

Se si sono fermati, ciò è forse dovuto al fatto che avevano ottenuto il loro scopo? Questa domanda è ancora aperta. Come PD, abbiamo chiesto di ascoltare qui i collaboratori di giustizia più importanti, come si fece in un altro passaggio delicato della storia di questa Commissione: ahimè senza successo. Così come non sono stati ascoltati alcuni esponenti politici che ricoprivano ruoli importanti nelle istituzioni e nei partiti, da noi ampiamente richiesti. Anche in questo caso, però, è mancata la volontà politica da parte della ex maggioranza di centrodestra di convocarli in Commissione.

Mancano così alcuni aspetti, a mio avviso decisivi, per pervenire ad una nostra valutazione: una valutazione che – lo voglio ricordare ancora una volta – non riguarda gli aspetti penali, su cui le inchieste e i processi faranno chiarezza, ma la valutazione del complesso delle scelte politiche e del loro intrecciarsi con alcuni dei troppi misteri legati al contrasto alle mafie in quegli anni.

Nel concludere i nostri lavori in questa legislatura non possiamo neppure dimenticare che il Governo Berlusconi, tramite il sottosegretario per l'interno, Alfredo Mantovano, ha cercato di screditare pesantemente la collaborazione di Spatuzza proprio a ridosso della sua testimonianza nei processi più delicati, arrivando a far votare dalla Commissione del Vimi-

nale un documento che non lo ammetteva al programma di protezione. Una decisione che è stata presa contro il parere della magistratura e che successivamente è stata annullata dal TAR, che ha poi ammesso Spatuzza nel programma di protezione.

Abbiamo anche richiesto più volte di poter approfondire il ruolo di appartenenti ai Servizi segreti, ma sia nel fornire materiale documentale, che nell'ascoltare un suo appartenente, abbiamo avuto risposte troppo vaghe, se non reticenti, e anche atteggiamenti su cui sarà necessario un vero chiarimento.

Nelle sue conclusioni, Presidente, lei ha evidenziato come molti dei quesiti da noi posti all'inizio dei nostri lavori non abbiano ancora trovato risposta. È così. Le domande che rimangono inevase sono molte, e parte, ma solo parte, delle conclusioni a cui lei perviene sono condivisibili.

Ci sembra, invece, che nel valutare il comportamento di diversi protagonisti, come degli ufficiali appartenenti al ROS che più si sono spesi nei contatti con Ciancimino, e forse anche con altri, ci sia stato un approccio che, in qualche modo, cerca di giustificare e assolvere le loro azioni, non tenendo conto del fatto che anche solo aver fatto credere a cosa nostra che fosse in corso una trattativa può aver convinto la mafia che gli attentati sul continente potessero avere una loro perversa utilità.

Vorrei anch'io riepilogare alcuni fatti, onorevoli colleghi, su cui i dubbi non sono chiariti e su cui anche le comunicazioni del Presidente non ci sembrano sufficientemente puntuali, non certo per spirito di polemica, ma proprio perché riteniamo importante, in questa fase, andare a individuare diverse scorrettezze, che rischieremmo di lasciare – per così dire – ai posteri.

Sull'Addaura rimane una pesante ombra, che si incrocia con l'uccisione di Emanuele Piazza ed Antonino Agostino, due agenti di polizia successivamente assassinati da cosa nostra. S'ipotizza potessero essere collaboratori dei Servizi segreti, che, anche su questo aspetto, non hanno fornito piena collaborazione, né alle indagini né alla Commissione. Furono eliminati perché sapevano qualcosa sull'Addaura o, come qualche investigatore si è spinto a ipotizzare, avevano vanificato quell'attentato? Oppure perché sapevano di rapporti illegali tra alcuni appartenenti alla Polizia e cosa nostra? Anche sull'artificiere dei carabinieri Tumino – giunto sul posto solo dopo quattro ore, che, invece di disattivare il comando di esplosione, lo fece saltare in aria, distruggendo un'importante fonte di prova – le conclusioni cui lei perviene, signor Presidente, ci sembrano eccessivamente assolutorie.

Nel ricostruire la tragica stagione delle stragi non possiamo dimenticare che essa si apre, in realtà, il 9 agosto del 1991, con l'attentato in cui viene ucciso Antonino Scopelliti, il sostituto procuratore della Cassazione che si stava occupando dell'ultima istanza del maxiprocesso. Si muoveva senza scorta e senza particolare protezione e fu ucciso con due colpi alla testa mentre rientrava a casa. Anche su quest'omicidio le indagini non sono ancora giunte a nessuna conclusione certa e anzi due distinti processi a Riina, Provenzano e altri esponenti di cosa nostra si sono conclusi con